

BELFAST

Se entro il 21 ottobre il Parlamento (bloccato dalle incertezze sull'uscita di Londra dall'Ue) non riaprirà, verrà introdotta l'interruzione di gravidanza. I vescovi: «Imposizione che non esprime la volontà popolare»

Nord Irlanda, Brexit spinge l'aborto

Le Chiese unite nell'appello per il no

FRANCESCA LOZITO

La Brexit in Nord Irlanda rischia di avere un grosso peso sulla legalizzazione dell'aborto. In un momento di profonda incertezza per la Gran Bretagna, nell'unica parte del Paese in cui l'interruzione di gravidanza è ancora illegale, una

legislazione ancora più permissiva di quella approvata dopo il referendum del 25 maggio 2018 nella vicina Repubblica di Irlanda potrebbe entrare in vigore nel mese di ottobre. Decisa direttamente da Westminster, senza nessuna considerazione per il fatto che una materia come questa dovrebbe essere esaminata

tenendo conto della volontà dei cittadini. La legalizzazione dell'aborto potrebbe avvenire se il Parlamento di Stormont - luogo di decisione delle materie devolute al governo delle sei contee nordirlandesi (tra cui il lavoro e la sanità) - rimarrà ancora chiuso, dopo ben due anni e mezzo. Il trattato di pace approvato

nel 1998 (il cosiddetto *Good Friday agreement*) stabilisce che l'Irlanda del Nord venga governata dalle due principali forze politiche: gli unionisti e i repubblicani. Ma nel gennaio del 2017 l'allora vice-primo ministro Martin McGuinness rassegnò le dimissioni per l'aggravarsi delle condizioni di salute (morirà

due mesi dopo) e in polemica per lo scandalo sulle energie rinnovabili che vede coinvolta la premier Arlene Foster. Da allora sono stati fatti tentativi per avere un nuovo esecutivo, ma per ora, complice l'incertezza rispetto all'uscita dall'Ue della Gran Bretagna, non ci sono progressi. Una situazione che lascia spazio a una forzatura legislativa frutto di due emendamenti passati a fine luglio nel *Northern Ireland Bill* (la legge che Westminster promulga in caso di sospensione del Parlamento nordirlandese) e presentati dai Labour. La nuova legge acquisirebbe le raccomandazioni alla Gran Bretagna della Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione delle donne, del marzo 2018. E consentirebbe l'aborto fino alla 28esima settimana (in Eire il limite è la 12esima). L'opinione pubblica di Belfast non ha digerito questo tipo di imposizione in un momento in cui le speranze di ripartenza delle attività di governo sono appese a un filo: nonostante le rassicurazioni recenti di Julian Smith, segretario di Stato per il Nord Irlanda, secondo il quale «una riapertura del Parlamento di

Stormont aiuterebbe anche a risolvere le problematiche legate alla Brexit», rimangono due nodi: il no degli Unionisti al *backstop*, il «confine morbido» tra la Repubblica d'Irlanda e il Nord Irlanda, e l'insistenza dei repubblicani sul far passare come uno dei primi atti della riapertura dei lavori una legge che legalizzi l'uso della lingua irlandese (*Irish language*) anche a Nord, dove oggi è bandita. Proprio per questo, dopo che tra luglio e settembre si sono tenute manifestazioni contro l'aborto, ora sono i rappresentanti delle quattro principali Chiese - cattolica, protestante, metodista e presbiteriana - a firmare un appello congiunto in cui esprimono «grave preoccupazione per l'imposizione di una legge senza regole per cui non c'è alcun riscontro che sia espressione della volontà popolare». Per questo, pur riconoscendo che il tempo stringe, chiedono di «riaprire il Parlamento entro il 21 ottobre - data stabilita nel provvedimento legislativo -, e che i partiti arrivino al compromesso necessario per farlo». I rappresentanti delle quattro Chiese, tra cui il primate cattolico, l'arcivescovo di Armagh Eamon Martin, «sperano in un incontro con il segretario di Stato Smith». Una petizione su *Change.org* nel solco di questo appello è stata lanciata e ha già raccolto 5.400 firme. Per il 12 e il 13 ottobre è stata indetta una due giorni di preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'uscita di Londra dalla Ue ha pesanti ricadute su Belfast / Epa

IL CASO

Attesa la sentenza per la piccola Tafida

È attesa giovedì, in mattinata, la sentenza dell'Alta Corte di Londra che deciderà le sorti di Tafida Raqeeb, la bambina di 5 anni in stato di minima coscienza a cui il Royal London Hospital vorrebbe sospendere la ventilazione artificiale che la tiene in vita. Il giudice Alistair MacDonald è chiamato a decidere se accogliere o meno la richiesta dei genitori, professionisti inglesi di origine bengalese, di trasferire Tafida all'istituto Giannina Gaslini di Genova che nei mesi scorsi si è offerto di prendersene cura. I medici dell'ospedale londinese sono convinti che la bambina non abbia possibilità di recupero e che sia «suo miglior interesse» morire. La famiglia, di fede islamica, chiede invece di tenerla in vita per sottoporla a riabilitazione. Immagini dei movimenti e delle reazioni della piccola agli stimoli tattili vengono postati dai genitori sui social.

Da gennaio la legge in vigore nella Repubblica d'Irlanda

Il 25 maggio 2018 la Repubblica di Irlanda ha abrogato l'ottavo emendamento dell'articolo 40 della Costituzione che equiparava i diritti della madre a quelli del bambino in grembo. E che rendeva di fatto illegale l'aborto. L'abrogazione è passata attraverso un referendum popolare in cui il sì ha prevalso con il

66,4% dei voti, dopo una massiccia campagna in favore dell'abrogazione. La nuova legge è entrata in vigore il 1° gennaio di quest'anno e il Ministero della Salute non ha ancora reso disponibili i primi dati. Intanto, però, nel 2018 sono state 1.053 le donne nordirlandesi che hanno abortito recandosi in Galles

o in Gran Bretagna: 192 in più rispetto all'anno precedente (un dato lontano dal picco di 1.855 raggiunto nel 1990, nel pieno dei Troubles, la guerra civile conclusasi nel 1998). Anche le donne della Repubblica di Irlanda che volevano abortire, prima della legge, si recavano in Gran Bretagna.

LO SCANDALO KIEVGATE

Usa, la talpa chiede protezione

Il presidente Trump furioso contro la «spia». Su di lui ora pure una taglia

ELENA MOLINARI
New York

Sarà sentita «a breve», forse già questa settimana, la talpa che ha lanciato le accuse di tradimento contro Donald Trump, scatenando l'avvio di una procedura di impeachment contro il presidente Usa. Che sarebbe furioso e starebbe cercando di individuare a punire il funzionario che l'ha trascinato nel «Kievgate». Trump ha assicurato infatti che il suo accusatore, «ha presentato informazioni di seconda e terza mano» riferendo della sua telefonata al presidente ucraino per far indagare l'ex vicepresidente Joe Biden «in modo inaccurato e fraudolento». E ha lanciato strali anche contro chi ha diffuso queste informazioni. «Questa persona stava spiando il presidente Usa? Grandi conseguenze!», ha minacciato, dopo che nei giorni scorsi aveva paventato la pena di morte per spie del genere. Affermazioni che hanno allarmato i legali della talpa, un agente della Cia che ha denunciato Trump avvalendosi della legge a tutela degli

informatori che segnalano crimini nell'amministrazione dove lavorano. I suoi avvocati hanno scritto al capo della National Intelligence e al Congresso manifestando preoccupazione per la sicurezza del loro cliente, accresciuta anche da una taglia di 50mila dollari per la sua identificazione offerta da alcune persone, pare due attivisti di destra. Intanto l'indagine per impeachment procede spedita. La talpa verrà sentita «presto», ha annunciato Adam Schiff, capo della commissione Intelligence alla Camera che ha paragonato il presidente ad un «boss mafioso» in seguito alla pubblicazione della sua telefonata al presidente ucraino Volodymyr Zelensky, al quale chiedeva come «favore» di indagare i Biden dopo avergli ricordato ciò che avevano fatto gli Usa per Kiev. Mentre nei prossimi giorni sono previste almeno due testimonianze: domani l'ex ambasciatrice Usa a Kiev Marie Yovanovitch, cacciata da Trump, e giovedì l'invitato speciale americano in Ucraina Kurt Volker, prima testa a cadere per lo scandalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il democratico Adam Schiff / Afp

LA RIVOLTA IN RUSSIA

Passo indietro di Mosca: libero l'attore Ustinov

MARTA OTTAVIANI

La giustizia russa torna sui suoi passi e alleggerisce la pena dell'attore Pavel Ustinov, 24 anni, che lo scorso 16 settembre era stato condannato a 3 anni e mezzo di carcere con l'accusa di aver picchiato un membro delle forze speciali. L'aggressione era avvenuta durante una delle numerose manifestazioni che si sono tenute da giugno ad agosto nel centro di Mosca per protestare contro l'esclusione di alcuni candidati dalle elezioni amministrative dello scorso 8 settembre, concluse con un calo nei consensi per gli esponenti del partito

Era stato condannato per aver reagito contro un agente durante un corteo. Pena sospesa dopo la protesta di domenica

del presidente Vladimir Putin. Il giovane artista è stato condannato a un anno di carcere con pena sospesa. Questo, in pratica, significa che torna libero a tutti gli effetti, dopo essere già uscito dal carcere in libertà vigilata lo scorso 20 settembre. Il tribunale di Mosca, dopo aver visionato il filmato dell'attacco, ha stabilito che da parte dell'attore non c'era la vo-

lontà deliberata di nuocere all'agente. Si conclude positivamente una vicenda giudiziaria che rischiava di innescare una nuova ondata di proteste e che in poche settimane aveva portato decine di nomi della cultura, dell'imprenditoria, della ricerca e persino della Chiesa ortodossa a firmare un appello perché Pavel Ustinov venisse scarcerato. Alcuni quotidiani locali hanno parlato proprio di «passo indietro» della magistratura, dopo che, ancora domenica scorsa, oltre 20mila persone si sono riversate per le vie della capitale, chiedendo la liberazione del giovane attore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTI I GIORNI IN COMPAGNIA DI TV2000

TV2000

GIUGNO 28

sky 157
tivùsat 18

ore 7.30
BEL TEMPO SI SPERA

ore 10
IL MIO MEDICO

ore 11
QUEL CHE PASSA IL CONVENTO

ore 14
L'ORA SOLARE

ore 15.20
SIAMO NOI

ore 17.30
IL DIARIO DI PAPA FRANCESCO

ore 19
ATTENTI AL LUPO